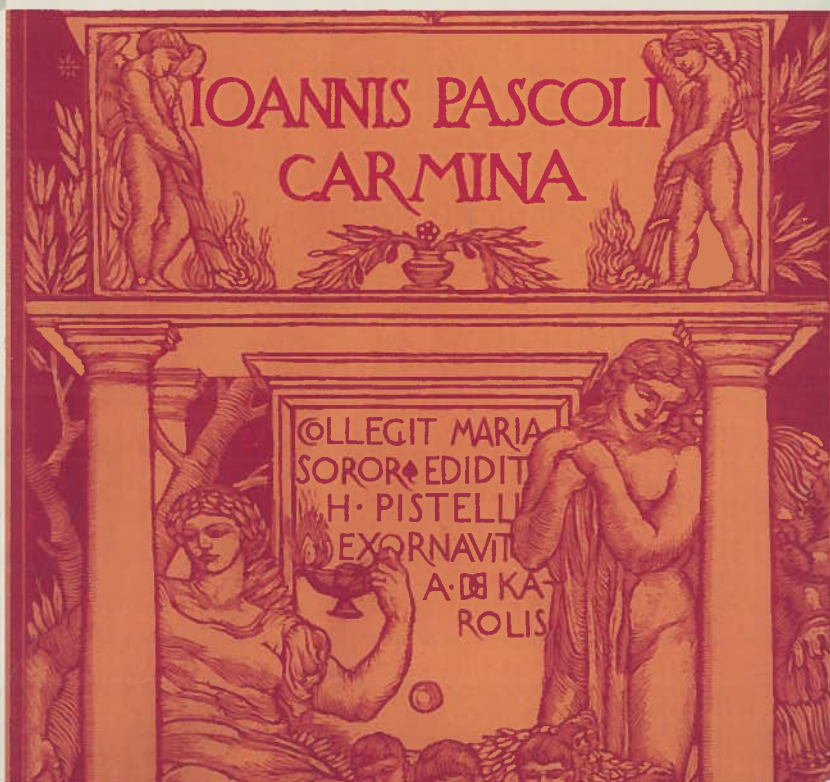


a cura di
EMILIO PIANEZZOLA

IL LATINO DEL PASCOLI E IL BILINGUISMO POETICO

 Istituto Veneto
di Scienze, Lettere
ed Arti



ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

IL LATINO DEL PASCOLI
E IL BILINGUISMO POETICO

a cura di
EMILIO PIANEZZOLA

VENEZIA
2009

ISBN 978-88-95996-09-7

Il volume riporta le relazioni presentate alla Giornata di studio
Il latino del Pascoli e il bilinguismo poetico
promossa dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti
(Venezia, 29 maggio 2007)

© Copyright Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti - Venezia

30124 Venezia - Campo S. Stefano 2945
Tel. 0412407711 - Telefax 0415210598
ivsla@istitutoveneto.it
www.istitutoveneto.it

INDICE

MANLIO PASTORE STOCCHI, <i>Saluto introduttivo</i>	Pag. VII
EMILIO PIANEZZOLA, <i>Introduzione</i>	» IX
FERNANDO BANDINI, <i>Oggetti e fantasmi nella poesia latina del Pascoli</i>	» 3
GIORGIO BERNARDI PERINI, <i>Poeti neolatini tra bilinguismo e trilinguismo</i>	» 13
VITTORIO CITTI, <i>Effetti di suono nella poesia latina moderna</i> »	27
FRANCESCO BRUNI, <i>Le due lingue d'Italia</i>	» 37
PAOLO MASTANDREA, <i>Tommaseo poeta latino, romantico e cristiano</i>	» 59
ALFONSO TRAINA, <i>Conclusione</i>	» 87
Elenco dei relatori	» 93
Indice dei nomi	» 95

PAOLO MASTANDREA

TOMMASEO POETA LATINO, ROMANTICO E CRISTIANO

Quando nel 1839 approda a Venezia¹, Niccolò Tommaseo potrebbe a ragione definirsi nel mezzo del cammino di sua vita, e non solo per i documenti d'anagrafe: a trentasette anni l'uomo sembra all'acme delle facoltà creative e della notorietà, proteso (come molti altri connazionali, dal Petrarca in avanti) a costruire per sé un'immagine di inafferrabile *peregrinus ubique*; egli sin da giovanissimo² ama auto-rappresentarsi intrepido, pugnace, fiero, magari contraddittorio però mai sleale o ambiguo; penna facile, fluente, pungente, militante, pronto a polemiche penose a danno dei nemici e forse ancor più degli amici. Screditato da maldicenze e calunnie (eccessi, scandalose sregolatezze, insolvenza economica), circondato da vero satellizio di spioni d'ogni risma, torna nella patria d'elezione l'antico studente patavino, distintosi nelle lettere a Milano e a Firenze, quindi esule volontario e infine reduce di Francia grazie all'amnistia imperiale; ha passato l'ultimo periodo nelle vagheggiate solitudini della Corsica e della Bretagna, ma prima era a Parigi, confuso tra la folla dei salotti e la rissosa colonia

¹ Per dimorarvi stabilmente: il soggiorno in laguna si sarebbe protratto quasi ininterrottamente lungo gli anni Quaranta, per concludersi con una nuova partenza verso l'esilio a Corfù; in mezzo, un crescendo di autorevolezza (anche politica) acquisita da Tommaseo in campo nazionale, soprattutto dopo l'incontro con Pio IX nell'ottobre del '47, l'esperienza del carcere iniziata nel dicembre di quell'anno, cui seguì la liberazione da parte dei popolani allo scoppio dei moti del marzo '48; poi la partecipazione al governo repubblicano, i contrasti con Manin e le missioni diplomatiche; durante l'assedio, la scelta della resistenza ad oltranza (di cui Tommaseo fu estremo animatore, contro i moderati d'ogni parte) fino alla capitolazione della città, piegata dal colera prima che dalle bombe austriache, il 24 agosto del 1849.

² Cioè sin dal precoce sermone composto in esametri latini, ora indagato accuratamente da Patrizia PARADISI nel saggio *Tra Orazio e Manzoni: l'autoritratto atipico di un promettente diciassettenne*, in *Niccolò Tommaseo tra modelli antichi e forme moderne*, a cura di G. RUOZZI, Bologna, GEDIT, 2004, pp. 21-86.

di fuoriusciti italiani; tempi alterni di peccato e castigo, come si sa: dolorosi per la persona eppure proficui all'affermazione psicologica dell'artista che è ormai un reputato poligrafo, capace di produrre nel quinquennio appena trascorso opere destinate a discreto successo di pubblico: per tralasciare una miriade di poesie sparse e prose minori, oltre al *Dell'Italia* nel '35 e alle *Confessioni* nel '36, pubblica i racconti storici *Il sacco di Lucca* ('34) e *Il Duca d'Atene* ('35); del medesimo anno è la stampa del commento alla *Commedia* dantesca, del '38 le *Memorie Poetiche*. A fianco di saggi professorali (e magari contro voglia, in odore d'accademia) quali il *Dizionario estetico* o gli *Studi filosofici*, escono nel 1840 la prima redazione del romanzo *Fede e Bellezza*, seguono l'anno appresso *Scintille* – il libro plurilingue destinato ad accogliere un componimento latino sul quale merita intrattenersi – e la vasta antologia in quattro tomi dei *Canti popolari toscani, corsi, illirici, greci* (1841-1842).

Appunto in questa fase il corsaro Tommaseo va elaborando certe idee sulla «letteratura di popolo» che oltre un secolo dopo gli avrebbero guadagnato inopinate attenzioni presso i critici di indirizzo marxista³; nell'immediato, ciò comportava una presa di distanza da qualunque gusto o posa classicistica, anche quando (e ciò a noi oggi interessa) sceglie come mezzo di espressione poetica il latino. A differenza della stragrande maggioranza dei versificatori occasionali, ludibondi, profani o ecclesiastici che siano, formati sopra i polverosi manuali obbedienti alla *ratio* gesuitica e diffusi nei programmi scolastici dei seminari, Tommaseo disdegna gli esercizi di bello stile: alla «lingua d'Italia» più antica egli commette la funzione di propagare elevati valori religiosi, spirituali, filosofici – concordi nel fermo contrasto al razionalismo scientifico. La

³ Per fare un unico esempio, quel lettore stranamente simpatetico del Tommaseo che fu Pasolini descrisse il sapore delle traduzioni dei *Canti popolari* come un «misto di rozzezza squisita, di prezioso infantilismo, di dialetto cruscaio, di purismo volgare, di religiosità allegra, e di pagano moralismo», tale da rendere davvero questa raccolta «un'opera senza equivalenti» (P.P. PASOLINI, *La poesia popolare italiana*, nel primo volume mondadoriano dei *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, Milano 1999, p. 866). Allegherei la definizione, fuori dai canoni critici, dello scrittore ottocentesco come uomo «autoantipatico» proposta da Gianfranco CONTINI, *Progetto per un ritratto di Niccolò Tommaseo* (1947), in *Altri esercizi*, Torino, Einaudi, 1972 (p. 10: «incoercibile antipatia di sé»; p. 12: «facinorosa malevolenza [...] correlativa dell'autoantipatia»).

vittoria non doveva apparire facile: ma erano tipici in lui (e si sarebbero accentuati col tempo, soprattutto nella vita pubblica) un atteggiamento di sfida iattante dinanzi alle prove insuperabili, lo strenuo tentativo di conciliare gli opposti: nel caso in esame, quello di affidare i presunti messaggi di verità 'naturale' all'artificio palese di metri sopravvissuti *ab antiquo*. Ed ecco levarsi il profeta deciso a realizzare in forme appropriate la potenza del verbo divino, esprimendola nel sacro idioma della patria comune, a beneficio del popolo intero.

In effetti, lungi dal prestarsi all'ennesimo sfoggio di virtuosismo erudito (se ne sarebbero visti ancora in abbondanza, all'epoca e per molto tempo appresso), il poeta tende al registro umile, facendo ricorso a modelli ben altri da quelli tradizionali; come osservava un interprete tra i più fini⁴, per Tommaseo la schiettezza d'ispirazione non collide con una laboriosità stilistica estrema: il trasporto a favore della poesia popolare⁵ è rivolto semmai contro le degenerazioni parigine, non si ribella al rigore della scuola; il suo «ardire antirazionalistico» avverte nella parola umana il soffio di Dio, perciò si ostina a credere nella sua potenza creatrice primitiva, simbolica e quasi magica: da qui egli combatte la vacua esaltazione retorica della romanità, condanna l'ammirazione umanistica per i classici e anzi ne indica i difetti morali contrapponendo loro – non solo come spiritualmente più alti ma anche più potenti stilisticamente – i padri della Chiesa e gli scrittori cristiani in genere. Già in questo è da intravedere una vicinanza di atteggiamenti col Pascoli, nelle cui scelte espressive si coglie⁶ un qual-

⁴ Alludo a Mario PUPPO e agli studi raccolti in *Poetica e poesia di Niccolò Tommaseo* (Roma, Bonacci, 1979); si veda soprattutto il primo saggio che dà il titolo al libro (qui in particolare pp. 24-5; per una originale silloge di professioni anticlassicistiche sono utili le pagine dedicate a 'Tommaseo umanista romantico', 105-19).

⁵ Che arriva ad eccessi e paradossi sconcertanti, per cui un canto popolare serbo o neogreco può valere più di un libro delle liriche di Orazio o provocare più compassione di Omero, «anche se la valutazione è qui di ordine piuttosto morale che estetico: ma i due criteri, nei commenti tommaseani, tendono continuamente a coincidere» (PUPPO, *Poetica e poesia*, p. 63).

⁶ Dal TRAINA, *Il latino del Pascoli. Saggio sul bilinguismo poetico*, Bologna, Pàtron, 2006³, p. 39; e poco sopra, a p. 28: «il latino dei *Carmina*, lungi dall'essere un prezioso gioco umanistico, risponde a una vitale esigenza dell'ispirazione»; nel medesimo senso andava già il celebre giudizio pronunciato dall'editore Ermenegildo Pistelli alla morte del poeta (1912), nel mentre rilevava la complementarità fra la produzione nelle due lingue:

che «bisogno d'integrare e risanare il difetto sentimentale e religioso» avvertibile nella gran parte della letteratura latina *maior*.

Ma veniamo ad una lettura del carme in esame, con l'avvertenza che il testo è riprodotto con fedeltà dalla edizione di *Scintille* ora nuovamente stampata grazie alla Fondazione Pietro Bembo⁷; la grafia e la punteggiatura sono originali, anche per quanto riguarda i tagli della censura austriaca: i caratteri omessi ai versi 30 e 66 in obbedienza alle imposizioni dell'occhiuta vigilanza governativa sono integrabili senza difficoltà col nome e il cognome del destinatario (*Adolfe, Palmede*); non così l'esametro 58 e il piede iniziale del verso successivo, dove non è dato sapere quali spericolatezze ideologiche meritassero una pena tanto grave come la mutilazione perpetua.

Il poemetto è appunto una risposta di Tommaseo ad Adolfo Palmado (1772-1859), nativo di Hannover e imparentato con la casa reale, per lunghi anni console britannico ad Ajaccio, conosciuto durante i mesi trascorsi nell'isola. Alla traduzione seguirà una prova di commento esegetico e un reticolo di parallelismi formali approntato con l'ausilio di un programma di ricerca verbale sopra archivi digitali di poesia latina antica e medievale⁸.

Anglia Cirnaeas Germanum te, bone, rupes
Incoluisse jubet: me quem tulit Illyris ora
Multa illic tecum gallo sermone serentem
Commemini atque italo, ripam secus alta sonantis
Æquoris, astrigerae sub sancta silentia noctis. 5
Et modo, chare senex, juvenili texit amore
Doctaque romanâ mittis mihi carmina lingua.
Quae fortes domuit victrix aut victa parentes,

«la poesia latina del Pascoli è sua come l'italiana: non sa di erudizione, o di vocabolario, o di muffa, o di *Regia Parnassi* e neppure d'umanesimo letterario».

⁷ L'opera è completamente riveduta e per la prima volta commentata da Francesco BRUNI e altri (Parma-Milano, Guanda, 2008); ivi una redazione più ampia di quanto diremo a proposito del poemetto *Anglia Cyrneas*.

⁸ Consultabili mediante il CD-Rom *PoetriaNova*, Firenze, SISMEI, 2001; si indicheranno in seguito con la sigla *DFV* le concordanze a stampa *De fine uersus. Repertorio di clausole ricorrenti nella poesia dattilica latina, dalle origini a Sidonio Apollinare*, Hildesheim, Olms, 1993.

Hac sibi grande decus tardi peperere nepotes.
Sic frugum soboles, soboles linguaeque virorum 10
Mutatis gaudent terris, et semina veri
Abdita vel toto passim fluitantia coelo
Saecula fecundant divino concita motu.
Salve quae longas gremio spes condis in alto,
Italiae in morem sparsis, germanica tellus, 15
Foeta bonis. Quam tu profers in lumina prolem,
Saepe hilares celant animos sub fronte severa,
Mites affectus sub scabrae murmure linguae.
Una sumus soboles. In mutua commoda natos,
Quae, Superi, vesana ciet discordia fratres? 20
Nam velut e veteri, serpens quem polluit, horto
Quatuor in longas saliebant flumina terras;
Sic altis Asiae de montibus atque immensa
Planitie in varios perrexit dissita fines
Gens effrena virum, sitiens opera atque dolores. 25
Scilicet hinc Grajûm laeta et gens moesta Britannûm,
Hunnique Celtaeque leves durique Cherusci
Horrentesque Scythae, et pulchrum genus, Ausones, audax
Omnes Iapeti sanguis sumus. En erit unquam
Splendida, A . . . dies quum detestata quiescent 30
Imperia atque ultor servorum, terror herilis,
Inque vicem pressi fremitus ignobilis irae?
En erit illa dies quum longo victa dolore
Gens hominum magni flammâ agnoscat amoris,
Ore afflata Dei renovataque sanguine Christi? 35
Sic fratres, tenero quos jam disjunxerat aevo
Vis fera, conveniunt, et nullo tempore visos
Agnoscent vultus, in mutuaeque oscula currunt.
At nos interea taciti privata colamus
Hospitia, et natis moesti meliora paremus 40
Tempora. Sic nudo praerupti vertice montis
Herbula debilibus scopulo radicibus haeret,
Canaque saxa levi terrâ tegmine vestit.
Continuo, fidas vento ducente per auras,
Crebrius occoeperit sensim succrescere gramen 45

Seminibusque parat dulcem melioribus escam:
 Arbuta frondescunt: laetâ nemus horruit umbrâ:
 Hinc volucrum voces, hinc purâ flumina lymphâ.
 Atque utinam docili, quo te complector, amore
 Tu charam, quae me primis jam fovit ab annis, 50
 Prosequerere fidem! Quali nos vulnere fregit
 Lutheri manus illa tui! Sed nescius ipse
 Quam duros sereret per saecula longa labores,
 Sola sibi prudens dominae fiducia mentis
 Ad pompam didicit scite dubitare, diuque 55
 Mille per ambages moestarum errare viarum,
 Nec super astra volans, nec firmae credita terrae.

 . . . Sat [*sic*] deses dispersi agitavimus aevum,
 Sat docti dudum fuimus: puerascere tandem 60
 Discamus, lassique domum coeamus in unam.
 Æternæ postquam laniasti viscera matris,
 Quae, Ratio, secreta Dei, vel quae nova rerum
 Regna resecta tibi? Mundum teque ipsa negasti,
 Ipsa tuas longo studio meditata ruinas. 65
 Heu per declives nimium, P . . . , tenébras
 Nos agit ambitio palantes, et sitis auri
 Arida, et ingenii prurigo, et febris amorum.
 Una fides maneat saltem, vocet una vagantes
 Maternum in gremium radiosaque culmina natos. 70

L'Inghilterra ha mandato te, un buon Tedesco, a risiedere fra le petraie còrse; là mi trovavo anch'io, nato sulla sponda illirica: ricordo, passammo le ore conversando in italiano e in francese, lungo la riva del mare che alto risuona, nei sacri silenzi della notte stellata. Benamato vegliardo, adesso mi circondi di giovanile affetto ed eruditi versi m'invii, composti nella lingua di Roma; quella che, vittoriosa o vinta, seppe un tempo domare i forti antenati, agli odierni nipoti procura grande decoro. Siccome i frutti dei campi, così la progenie e gli idiomi umani s'accrescono col mutare dei suoli, mentre le semenze di verità, nascoste alla vista o dovunque fluttuanti nel cielo, incitate dal moto divino, fecondano i secoli. Salve, terra di Germania, che nell'intimo

grembo allevi speranze pazienti, piena quanto l'Italia di uomini probi, e divisi; i figli che dà in luce spesso celano il loro spirito gioioso sotto una fronte severa, occultano i dolci sentimenti col mormorio di una lingua scabra: ma un'unica stirpe noi siamo, fratelli procreati a sovvenirci l'un l'altro. Quale folle discordia ci squassa, o Sùperi? Dal giardino antico, che il turpe serpente profanò, scorrevano in origine quattro fiumi lungo le terre: dagli alti monti, dagli immensi pianori dell'Asia un solo popolo allora si mosse in ogni direzione, senza freni, assetato di dolori e fatiche; ecco donde partì la gente gaia degli Elleni e quella mesta dei Britanni, e gli Unni e i Celti incostanti e i duri Cherusci e gli ispidi Sciti e gli Ausonidi, bella stirpe: discendiamo tutti dal sangue di Giàpeto audace. Verrà mai il giorno radioso, mio Adolfo, in cui cadranno i detestati imperi, e porterà in vece loro la vendetta dei servi, il terrore dei padroni, i fremiti ignoti d'ira repressa? Consunta da lunga pena, saprà l'umana stirpe discernere le fiamme ingenti dell'amore, animata dal soffio di Dio e rinata pel sangue di Cristo? I fratelli, che forza crudele aveva disgiunto in tenera età, or si ritrovano a distinguere volti mai veduti, accorrono a scambievoli baci; noi frattanto, in silenzio abbiām cura delle case private, in mestizia prepariamo tempi migliori pei figli. Così sul vertice spoglio di un dirupato monte l'erbetta dalle deboli radici attecchisce alla roccia e i candidi sassi ricopre d'un lieve strato di terra; pian piano, mentre il vento sospinge fide aurette, questo verde infoltisce e grato pasto procura a più robuste generazioni: i corbezzoli si vestiron di fronde, il bosco rabbrivì all'ombra rigogliosa, di qua voci d'uccelli canori, di là rivoli fluenti di limpide acque. Volessi tu, per l'amore stesso di questo abbraccio, seguire la religione che conforta me sin dai primi anni! Quale ferita aprì in noi la mano del tuo Lutero, ignaro egli stesso di che duri travagli destinava al corso dei secoli: una sicumera egoista, fidando nel solo dominio della mente, imparò ad agitare la scienza del dubbio, dolente girovaga di strade dai mille andirivieni, inetta a volare sopra gli astri quanto incerta nel calcare la saldezza del suolo [...]. Già basta il tempo che abbiām disperso nell'accidia, siamo consci: bisogna imparare a crescere, e seppur stanchi radunarci infine sotto un unico tetto. Dopoché dilaniasti le viscere dell'eterna Madre, o Ragione, quali altri divini misteri, quali nuovi regni naturali restano oramai da scoprire? Negando il mondo e te stessa, con perseverante impegno

hai causato la tua propria rovina. Ahinò, Palmedo, per tenebricosi declivi, senza che sappiamo opporre rifiuto ci traggono le ambizioni, e sete d'oro inesausta, e smania intellettuale, e febbre di amori. Viva la Fede almeno resti, Lei unica richiami al seno materno e ai fastigi luminosi gli erranti suoi figli.

LUOGHI (vv. 1-5). L'accumulo di denominazioni geografiche serve a creare da subito un'atmosfera di esotismo; mentre di *Anglia* (et pour cause) non si davano precedenti letterari prima del VI secolo, Tommaseo rinveniva il dotto aggettivo che designa la Corsica in Virgilio, ecl. 9, 30 (stessa sede metrica) *sic tua Cyrneas fugiant examina taxos*; all'isola mediterranea, nell'immaginario dei romani antichi, si legavano idee di solitudine coatta, relegazione o esilio: fama cui contribuì non poco l'agiografia di Seneca (descritto *remotus inter Corsici rupes maris* in Octavia 382, mentre l'epigramma 3 Prato = 237 Riese = 229 SB esordisce: *Barbara praeurptis inclusa est Corsica saxis, / horrida, desertis undique uasta locis*). L'intero verso d'esordio presenta una fattura 'alessandrina': fra gli altri possibili modelli ritmico-verbali si può invocare [Verg.] Culex 51 *scrupea desertas haerebant ad caua rupes*; diversamente l'apostrofe *te, bone* è stilema colloquiale, proprio del sermone satirico: Hor. sat. 2, 3, 31; 6, 51; 95; Pers. 2, 22; vi fa significativa eccezione l'uso didascalico di Lucrezio (p. es. 3, 206). Il nesso *Illyris ora* di v. 2 è attestato in Ov. trist. 2, 225; Sil. 8, 290; Avien. orb. terr. 538; Sidon. carm. 2, 2234; unica occorrenza in clausola: Auson. parent. 14, 9. Per *multa* ... *tecum / commemini* dei vv. 3-4 si può pensare a influsso di Ov. Pont. 2, 4, 9 *multa mihi tecum collata recordor*; ma l'esametro riprende anche l'andamento e riproduce la finale di Verg. Aen. 6, 160 *multa inter sese uario sermone serebant* (poi Sil. 15, 283 *haec atque his paria alterno sermone serebant*; Cypr. Gall. iud. 737 *ad ludam ueniunt socio sermone serentes*). La collocazione di *atque Italo* era fissata dalla tradizione epica (forse già enniana) che allinea Virgilio e i suoi epigoni (Aen. 1, 252 *prodium atque Italiam longe disiungimur oris*; Sil. 4, 759 *qua petat atque Italiam feriat qua comminus hostem*; 6, 596 *Ausoniae atque Italiam tempus protendere regnis*; 12, 290 *non secus atque Italo fugere a ductore pauentes*; etc.); pari senso di elevatezza produce l'enjambement *alta sonantis / aequoris*, parechesi inedita ma quasi sicuramente suggerita dal composto *altisonantis* in finale esametrica (Enn. ann. 554; anche *alta tonantis* in Laus Pis. 239; Stat. Achill. 1, 684). Quanto all'epiteto esornativo *astriger* (v. 5), è diffuso a partire dalla piena età imperiale (due occorrenze in Stazio), e per lo più riferito alla volta celeste, mai alla notte; altra circostanza notevole: la giuntura *sancta silentia* non ricorre da nessun'altra

parte, salvo in un poema epico del XII secolo, la *Ylias* di Ioseph Iscanus (1, 313); la clausola *silentia noctis* risulta la prima volta in Lucrezio (4, 460), poi è frequentissima a partire da Ovidio (met. 7, 184; *DFV*, pp. 801-02).

LINGUE E POPOLI (vv. 6-13). Se l'attacco di verso *et modo* è tutt'altro che raro (primo esempio: [Verg.] Maecen. 1, 124), l'apostrofe *care senex* ricorre per l'unica volta in un prodotto della scuola imperiale, cioè la stessa elegia pseudo-virgiliana in *Maecenatem* (2, 27 *uiue diu, mi care senex, pete sidera sero*); un altro archetipo va forse individuato in un passo virgiliano tra i più noti per potenza simbolica (si tratta dell'eroe *pius* che si rivolge al genitore in Aen. 2, 707 e lo esorta: *ergo age, care pater, ceruici imponere nostrae: / ipse subibo umeris eqs.*); che questa evocazione paterna lavori sulla memoria poetica di Tommaseo parrebbe suggerito dal nesso *iuenili* ... *amore*, non attestato al di fuori di Verg. Aen. 8, 163 (ecco l'occorrenza e uno stralcio del discorso di re Latino: ... *sed cunctis altior ibat / Anchises. mihi mens iuuenali ardebat amore*). Mentre la clausola di v. 7 è frequente (prima occorrenza: Ov. rem. 367; *DFV*, p. 105), il modello di *doctaque* ... *carmina* sembra Ov. trist. 3, 7, 12 *doctaque non patrio carmina more canis*; il nesso colloquiale *mittis mihi* è tratto invece da Marziale (5, 29, 1; 11, 89, 1). La paronomasia *victrix* ... *victa* (v. 8) trova il suo modello sublime in Lucano (1, 128 *victrix causa deis placuit, sed victa Catoni*) e forse in altri, meno illustri antecedenti scolastici come l'epigramma pseudo-senecano 20, 5-6: *idem Agamemnonias dices cum uideris arces: / «heu uictrix uicta uastior urbe iacet!»*. Nella stessa posizione dopo semisettenaria *peperere* è voce arcaica, enniana e lucreziana, ma nel complesso l'esametro 9 si ispira ad un distico di Ovidio (trist. 2, 8, 45 s.) donde estrae le due parole consecutive *peperere nepotes* della nuova clausola: *sic tibi uir sospes, sic sint cum prole nepotes, / cumque bonis nuribus quod peperere nurus*.

Apparentemente *grande decus* riproduce Hor. carm. 2, 17, 3-4 *Maecenas, mearum / grande decus columenque rerum*; però anche qui potrebbe operare influenza un testo medievale abbastanza noto come l'elogio funebre di Boezio (3, 6), *quem sibi grande decus contulit ipse deus*. Al v. 11, un modello di *mutatis* ... *terris* (seppure alquanto impertinente per sua intrinseca frivolezza) poteva trovare il Tommaseo in Properzio (3, 21, 9-10): *unum erit auxilium: mutatis Cynthia terris / quantum oculis, animo tam procul ibit amor*. Il nesso *semina veri* in finale di verso (sempreché intatto da menda di stampa) non conosce precedenti; forse per assonanza dipende dalla quasi identica clausola *semina verbi*, che è tipica della versificazione dattilica cristiana medievale (diffusa da

Paolino di Nola, Ennodio, Aratore). Per il v. 12, è inevitabile pensare alla grande ispirazione virgiliana di Aen. 6, 886 (di nuovo Anchise e il figlio, nei Campi Elisi) *sic tota passim regione uagantur / aeris in campis latis atque omnia lustrant*; benché un'indagine formale più serrata additi altri, precisi antecedenti dello stilema, negli *Astronomica* di Manilio, in particolare 5, 26 *ceteraque in toto passim labentia caelo*; cf. 1, 901 *arserunt toto passim minitanti mundo*; 4, 738 *cinnama nec totis passim nascentia campis*; stessa origine, Manil. 2, 196) in considerazione del contesto (celeste, non marino, come nei principali modelli: Lucrezio, Virgilio) avrà l'icastico quadrisillabo *fluitantia*. L'emistichio *divino concita motu* di v. 13, debitamente convertito rispetto al significato originario, è tolto di peso da Ovidio, met. 6, 158 – dove indica l'invasamento della profetessa Manto.

GERMANIA E ITALIA, NAZIONI SORELLE (vv. 14-18). L'espressiva metafora *condis in alto* rinvia a clausole simili, sia virgiliane (Aen. 5, 243; 8, 66; 12, 886) che posteriori; ma direttamente il poeta Mantovano coinvolge tutta l'apostrofe iniziale, reindirizzata dall'Italia (georg. 2, 173 *Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus*) alla nordica patria d'origine del dedicatario. Per pura curiosità diremo che la giuntura *Germanica tellus*, proprio nella medesima collocazione in clausola, appare la prima volta nel latino di Bonifacio Vinfrido (carm. 1, 323), il monaco evangelizzatore venuto al continente dall'Inghilterra nel secolo VIII. Nel comporre il v. 16 Tommaseo giustappone quindi il diffusissimo metrisimo *in lumina* al verbo *proferre*, come già faceva l'invocazione dell'antico inno *Ave maris stella* (al v.10): *Profer lumen caecis*. Il finale di verso 17 è di Ausonio (Mosella 384), ma nell'atto compositivo del poeta moderno s'incrocia la fresca memoria del riuso virgiliano (*supra*, v. 14): *Salve, magne parens frugumque uirumque, Mosella! / Te clari procures, te bello exercita pubes, / aemula te Latiae decorat facundia linguae; / quin etiam mores et laetum fronte seuera / ingenium natura tuis concessit alumnis, / eqs.* La clausola *murmure linguae* (18) vanta un'ascendenza epica (Lucan. 1, 561; Stat. Theb. 3, 494; Sil. 3, 305; etc.; *DFV*, p. 538) non ignota al gusto dei poeti cristiani seriori (Paolino di Petricordia, Venanzio Fortunato) e medievali.

ORIGINE ASIATICA DELLE GENTI EUROPEE (vv. 19-29). Altra ripresa impreveduta è *una sumus suboles*: il grandioso contesto 'ecumenico' suggerisce trattarsi di un prelievo metrico-verbale da Claudiano (carm. 24, 159-60 *quod cuncti gens una sumus, nec terminus umquam / Romanae dicionis erit*). Al v. 20, la clausola

discordia fratres è virgiliana (georg. 2, 496), memorabile in sé quanto il makarismòs del suo contesto d'origine; tutte inerti le riprese successive, Ov. met. 1, 60; Stat. Theb. 1, 137; etc.; *DFV*, p. 224; anche l'attacco *nam uelut* di 21 è ben testimoniato, sin da Lucrezio e Catullo, così come il finale dell'esametro successivo (*DFV*, p. 298). Per spiegare la composizione totale di questo verso si può tuttavia far appello alla pressoché certa reminiscenza di un poemetto cristiano tardoantico, variamente attribuito, ma siglato dal nuovo indice del *Thesaurus linguae Latinae* come Ps. Cypr. resurr. 239 *quattuor inde rigant partitam flumina terram*. Già si accennava che il vocabolo *dissita* (v. 24) tradisce l'indubitabile ascendenza di Lucrezio (3, 143; 377; 4, 888). Verso di fattura centonaria virgiliana è invece il 25, combinato di *gens effrena virum* (georg. 3, 381-82: *talis Hyperboreo septem subiecta trioni / gens effrena uirum Rhiphaeo tunditur Euro*) e di *opera atque dolores* (Aen. 11, 183: *Aurora interea miseris mortalibus almam / extulerat lucem referens opera atque labores*; la sostituzione si è forse insinuata per un incosciente conflitto semantico tra le due lingue). È quindi avvertibile l'eco distinta di un esametro claudiano (carm. 5, 149 *extremos ultra uolitat gens si qua Britannos*); il catalogo dei popoli (27-28) è un tipico elemento della poesia alta, ma il migliore modello per Tommaseo, su un piano insieme formale e ideologico, consisteva in Prudenzio (c. Symm. 2, 808-11): *Denique Romanus Daba Sarmata Vandalus Hunnus / Gaetulus Garamans Alamannus Saxo Galaulas / una omnes gradiuntur humo, caelum omnibus unum est, / unus et oceanus nostrum qui continet orbem*. Il nome dei Cherusci (una stirpe germanica che al tempo di Tacito aveva sede nella regione compresa tra il Weser e l'Elba) ricorre solo due volte in poesia, presso Claudiano (carm. 8, 452; 26, 420); la giuntura *Celtaeque leves* compare identica e con medesima collocazione nel *Ligurinus*, ampio poema epico sulle imprese del Barbarossa in Italia (7, 209), in un contesto enumerativo tale da suggerire l'ipotesi della diretta conoscenza da parte del Tommaseo: *tunc Allobroges dotalia laeti / arma mouent, Celtaeque leues, Cimbrique feroces, / Vindelici, Sueui, Sclau, simul atque Boemi, / Pannonae eqs.* Il pentasillabo iniziale *horrent(i)sque* occorre in Virgilio (georg. 3, 315) e in Germanico (149). Il nesso *genus ... audax* di v. 29 viene certamente da Orazio (carm. 1, 3, 27 *audax Iapeti genus*, riferito a Prometeo), cui bisogna guardare per l'origine dell'immagine nel suo complesso; ma pura forma è quella che Tommaseo coglie, alla luce dell'emistichio seguente: infatti nella lirica antica l'epiteto si accompagna a una sottaciuta ammirazione verso l'eroe benefattore (e l'intera generazione degli uomini discendenti: 25 *audax omnia perpeti / gens humana ruit per uetitum nefas. / Audax Iapeti genus / ignem fraude mala gentibus intulit*); qui si gioca invece sull'equivoco onoma-

stico che accreditava l'identificazione del titano *Iapetus*, precipitato nel Tartaro secondo il mito ellenico raccolto già da Omero ed Esiodo, e *Iafet*, che nel libro della Genesi è l'antenato della razza ariana, figlio di Noè con Sem e Cam. I contatti suggestivi istituiti fra le due tradizioni culturali si chiariscono appunto nell'espressione *omnes ... sanguis sumus*, dove emerge ovvia l'ascendenza paolina: se ne vedano le poetiche variazioni offerte, fra gli altri, da Prospero d'Aquitania in prov. 455-57: *vir, femina, seruus, / liber, Iudaeus, Graecus, Scytha, Barbarus, omnes / in Christo sumus unum*; ma entro lo stuolo degli scrittori ecclesiastici, un modello formale altrettanto preciso poteva trovarsi pure in Paolino di Nola (carm. 25, 181-82) *namque omnes unum corpus sumus, omnia Christo / membra quibus Christus corporis in caput est*.

PROFEZIA DI RISCATTO (vv. 29-49). Chiaro subito l'imprestito da Virgilio, ecl. 8, 7-8 *en erit umquam / ille dies, mihi cum liceat tua dicere facta? / en erit ut liceat* eqs.; è il medesimo contesto da cui proviene la ripresa *En erit illa dies* eqs. del v. 33. A questo punto Tommaseo, trovandosi obbligato a descrivere circostanze di stretta attualità, allunga inevitabilmente la distanza dalle convenzionali situazioni narrative; sfugge per un po' al versificatore neolatino qualunque sostegno di memoria passiva – se si esclude la formula incipitaria *inque vicem* al v. 32 – e gli effetti sono avvertibili facilmente, anche ad orecchi non esperti. Appena possibile, però, l'interrotto filo del dialogo coi modelli antichi riprende, con sollievo del lettore; al v. 34 *gens hominum* in apertura di verso è nesso frequente nella poesia dattilica a partire da Ovidio (am. 2, 14, 10). L'espressione *ore ... Dei* (35) compare per la prima volta nello pseudo-Tertulliano (adv. Marc. 3, 174: *tam manifesta fide uerbum dei ore profudit / largaque per Christum patris est promissa uoluntas*), ma il prossimo modello sembra Prudenzio (apoth. 788), dove l'anima formata est *namque ore dei, quae non erat ante*. Il metrisimo pentasillabo *renovataque* ricorre solamente (ma puntualmente nella stessa sede) in Ov. met. 5, 156 e Claud. carm. 3, 357; infine, *sanguine Christi* è nesso di neoconio nella letteratura patristica in versi dattilici (ancora [Tert.] adv. Marc. 2, 202; Paul. Nol. carm. 19, 191; etc.), poi clausola d'esametro sempre attestatissima.

Si procede in modo via via più meccanico; l'attacco *sic fratres* (36) viene dal contesto della stessa lirica oraziana (carm. 1, 3, 2) cui guardava il precedente v. 28. In *vis fera* (37) si avverte la reminiscenza di Ov. met. 15, 299 *vis fera uentorum, caecis inclusa cauernis* (a sua volta modellato su Lucr. 6, 592 *et fera uis uenti per crebra foramina terrae*); il secondo emistichio appare tutto centonario: *nullo tempore* era in Ov. am. 1, 15, 20; 2, 19, 8; 3, 7, 52; trist. 3, 2, 24; etc.; *tempore*

uisos già in Cic. Arat. 342; frg. 11, 26 Traglia; poi Verg. Aen. 6, 409; Ov. met. 7, 494; DFV, p. 859). Per l'apertura del verso 38 si richiama ancora Ov. Pont. 1, 10, 25 *uisos agnoscere uultus*, mentre in *oscula currunt* c'è forse Venanzio Fortunato (carm. 6, 5, 153); la medesima, inconsueta fusione di memorie sembra lavorare nei versi successivi 39-40: Tommaseo trovava in Ovidio sia *interea taciti* (rem. 105; trist. 4, 10, 27), sia *meliora ... / tempora* (nux 7-8), mentre *meliora paremus* viene da Ven. Fort. carm. 4, 4, 3; 7, 1, 43; 7, 16, 43; l'emistichio *praerupti vertice montis* (41) è invece tutto catulliano, giustappone e incrocia il nesso di 64, 126 con la clausola di 64, 57 (poi molto frequente: DFV, p. 908); *radicibus haeret* (42) ricorre in Lucr. 3, 325 = 5, 554; Ov. met. 1, 551; Lucan. 1, 138; Ambr. nat. rer. 85; improntato a rigide forme arcaiche appare l'esametro seguente, con *canaque saxa* e il *terrai* genitivo di cui offrono campioni Varrone Menippeo e Cicerone poeta, oltreché Lucrezio (ben quindici occorrenze nel *De rerum natura*); della clausola *tegmine vestit* offrono esempi Sil. 1, 673; DFV, p. 843; Iuven. 6, 451; Alc. Avit. carm. 3, 83. Il metrisimo *ducente per auras* (44) era già in Ov. met. 2, 202; Sil. 5, 401; 642; 656. Anche il *seminibusque* pentasillabo di v. 46 ha tinta arcaizzante, Tommaseo lo poteva leggere in apertura di verso sia nella vulgata virgiliana (Aen. 6, 731; cf. Hos. Geta 226), sia in Manilio (4, 878; 5, 287), oltreché nel cristiano Giovenco (2, 748; 815); il vocabolo è portatore di un forte segnale didascalico poiché corrisponde ai *primordia* di Lucrezio (2, 1062-63), o meglio agli stoici *semina rerum* di Ovidio (met. 1, 9, e in genere l'intera sezione proemiale del poema, vv. 5-88; si veda pure la voce di Gigliola Maggiulli in *Enciclopedia Virgiliana* 4, 1988, pp. 761-62). Infine, le singole componenti lessicali chiamate a disegnare il luogo ameno (47-48) provengono da Virgilio (georg. 3, 334 *ilicibus crebris sacra nemus accubet umbra*; Aen. 1, 165 *horrentique atrum nemus imminet umbra*) e insieme dal grande repertorio della versificazione tardoantica; si vedano, per *volucrum voces*: anth. Lat. 762, 65; per *flumina lympa*: anth. Lat. 881, 67; Cypr. Gall. exod. 199, oltre ai materiali classici raccolti sotto *flumina nymphis* in DFV, p. 298.

LA SALVEZZA STA NELLA FEDE (vv. 49-61). L'apertura esametrical *atque utinam*, inattestata prima di Virgilio (ecl. 10, 35; Aen. 1, 575; Ciris 297), è poi sempre diffusissima; *te complectar amore* può venire da Paul. Nol. carm. 9, 35, ma con leggere varianti circolava già in precedenza (DFV, p. 142); il costruito *primis ... ab annis* al v. 50 pare tipico dell'epos, l'esempio forse più noto è offerto da Verg. Aen. 2, 87 (parla Sinone) *pauper in arma pater primis huc misit ab annis*.

Tutta questa sezione si configura come una miscela di prelievi desunti in

eguale misura dai poeti classici e cristiani; ecco una scelta dei materiali rintracciabili attraverso la ricerca verbale sul testo elettronico: **51** *nos vulnere*: Ven. Fort. carm. 5, 5, 61; **52** *nescius ipse*: Ov. trist. 1, 3, 12; Claud. carm. 16, 12; Orient. carm. app. 3, 60; l'esametro **53**, che dalla cesura centrale in poi è centone ovidiano (*per saecula longa*: met. 4, 67; 15, 446; *longa labores*: met. 12, 20; 14, 158), fu poi ripreso da Tommaseo stesso nel tardo poemetto *De rerum concordia*, v. 88: *Seges alma paratur / en tibi nobilium per saecula longa laborum*; al v. **54** *sola sibi* era in Verg. Aen. 4, 467; anth. Lat. 223, 12, mentre *fiducia mentis* in clausola è presente in Sil. 1, 191; Opt. Porf. carm. 7, 16; Iuvenc. 1, 331; anche l'iperbato *mille per* di v. **56** è ben attestato in età imperiale, a partire da Ovidio (fast. 4, 113) e Manilio (4, 128), così come *per ambages* (Verg. georg. 2, 46; Lucan. 7, 21; etc.) ed *errare viarum* (Lucan. 4, 91; Sil. 15, 717); la sequenza *super astra* di v. **57** compare la prima volta in Stazio (Theb. 6, 93), poi s'infittisce nell'uso dei poeti cristiani, con cinque esempi offerti dal solo Prudenzio; più estesamente, *super astra volans* è in Paul. Nol. carm. 27, 311; Arator apost. 1, 825; Ven. Fort. c. 7, 12, 48; 11, 9, 16; la clausola *credita terrae* ricorre identica in Cypr. Gall. gen. 833, con varianti flessive in Verg. georg. 1, 224; Manil. 5, 273.

Il testo del verso **58** e l'attacco del successivo sono rimpiazzati nella stampa da puntini: poiché un analogo accorgimento tipografico lascia leggibile solo l'iniziale del prenome e nome del destinatario (rispettivamente ai versi 30 e 66), si tratterà di una volontaria (auto-)censura piuttosto che di un difetto compositivo. La combinazione *agitare aevum* è un ennianismo conservato da Virgilio (georg. 4, 154; Aen. 10, 235); il verbo *puerascere*, qui dopo la cesura centrale al v. **60**, è molto raro: l'unica occorrenza in poesia, nella medesima sede, è in Auson. protr. 54; la sequenza verbale *coeamus in unam* (**61**) era già in Ov. fast. 3, 683.

LA RAGIONE DA SOLA CONDUCE ALLA ROVINA (vv. **62-70**). *Laniate uiscera* è giuntura di alta suggestione patetica, non rara a partire da Cicerone poeta (frg. 59, 16 Traglia), mentre *viscera matris* pare nesso ovidiano (rem. 59; met. 2, 274; 4, 424; DFV, p. 931), poi (adeguatamente risemantizzato e adattato a Maria) prediletto dai poeti cristiani, sin dagli epigrammi di Damaso; nei *secreta dei* del v. **63** riconosciamo Drac. Romul. 9, 119 *inferni secreta dei sub nocte petuntur*, o meglio ancora Alc. Avit. carm. 5, 314 *uis quaedam secreta dei maiorque potestas*; da Orazio (ars 57) proviene la formula *noua rerum*, mentre *Mundum teque ipsa negasti* consta di un incrocio tra Draconzio (laud. Dei 2, 14 *quod tu cum faceres mundum uirtute negasti*) e la sequenza verbale *teque ipsa*, usitata da Virgilio (Aen. 8, 256) e Ovidio in poi; la clausola *meditata ruinas* occorre identica in Claud. carm. 26, 172.

In vista della chiusura del pezzo, la rarefazione dei parallelismi segnala ancora una volta il distacco dai modelli classici – incapaci di definire astrattezze troppo aliene da sé quali *prurigo ingenii* o *febris amorum*; l'autore svela così le proprie tensioni psicologiche e i personali sensi di colpa. Ad ogni modo, la paronomasia in enjambement *sitis auri / arida* formalmente combina la ben attestata coppia *sitis* ... / *arida* (Lucr. 3, 917; 6, 1176; Ov. met. 11, 129; etc.) con l'unicismo prudenziano (hamart. 396) *sanguinis atra sitis, uini sitis et sitis auri*. Ed è proprio il poeta iberico ad offrire le tessere finali per la composizione di questo mosaico: l'ottimismo della frase *una fides maneat* riecheggia Prud. perist. 11, 31 (*una fides uigeat, prisco quae condita templo est, / quam Paulus retinet quamque cathedra Petri*), mentre il *maternum* ... *gremium* dell'ultimo verso viene senza dubbio dal seguito dello stesso carme, 11, 233 (*maternum pandens gremium quo condant alumnos*).

Una tale ripresa – astuta, strumentale e tuttavia amorevole – del lessico cristiano aveva pochi precedenti nella composizione latina, dall'umanesimo in poi: così come insoliti dovevano apparire all'epoca gli argomenti scelti dal poeta 'romantico'. Questo esercizio di verseggiatura, compiuto nell'autunno del 1839 a Sebenico⁹, affronta i temi di attualità e dibattito politico-letterario che all'epoca stavano maggiormente a cuore al Tommaseo: l'esortazione ad un'alleanza tra le genti oppresse d'Europa, nella loro lotta contro il dispotismo degli imperi sovranazionali; la richiesta di una libertà intesa come diritto dei popoli e non degli individui, comunque soggetta ai vincoli della santa religione; l'appello a raccogliersi sotto le insegne di un cattolicesimo rigido, esclusivo, non propriamente reazionario ma passatista e pauperista prima che modernamente liberale o democratico. Scegliendo tali campi di discussione, rischiosi perché possibili rivelatori di irrisolte antinomie, lo scrittore ha modo di far conoscere alcuni aspetti meno durevoli del suo sentire politico: per esempio la simpatia germanofila, simmetrica e necessaria a un misogallismo più vivace che mai; ovvero

⁹ Le annotazioni del *Diario intimo* restituite alla lettura dalle fatiche di Raffaele Ciampini (Torino, Einaudi, 1939², pp. 317-19) ci consentono di delimitare precisamente i termini della redazione del testo; appunta il 14 novembre «A Stretto comincio a scrivere» etc.; il 24 dello stesso mese «fo versi latini non infelici»; e il 29 «Finisco di lena i versi latini».

l'uguale collateralità, resa esplicita qui fin dall'esordio, tra Corsica e Illiria: terre vergini e selvagge, eppure fertili di canti spontanei; luoghi di bellezza mistica e disadorna; sportelli di un trittico d'altare dinanzi al quale s'inchina il poeta adorante. Punto focale di ogni tensione è infatti l'Italia, dove egli rientra dopo un quinquennio di esilio francese e un bacio fuggevole alle tombe familiari in Dalmazia.

Il tema di fondo era arduo per i credenti, vecchi e 'nuovi': come si può conciliare la fede rivelata con il progresso scientifico? La risposta è tutta qua, destinata ad attrarre piuttosto la curiosità del filologo di mestiere che il gradimento del lettore comune: il moralismo implacabile, l'oscuro concettismo, un'erudizione sottaciuta e insieme esibita, insomma gli abiti mentali che per principio Tommaseo indossa volentieri non traggono movimento dalla lingua morta e restano esanimi, in pose di marmorea freddezza. La scoperta dei legami ancestrali di civiltà tra Indiani ed Europei, quindi lo sviluppo del paradigma ricostruttivo che apre la via alla linguistica comparata, le successive evidenze ampliate dall'ambito grammaticale a quello latamente storico ed etnografico, portavano la cultura di quei decenni a revisioni complete delle proprie basi epistemologiche; a fronte di tutto ciò l'autore sembra voler minimizzare i problemi¹⁰, quasi insinuando che gli innesti di conoscenze nuove sul tronco antico della tradizione siano facili, pacati e soprattutto compatibili con il racconto scritturale. Ma il paragone proposto fra le steppe dell'Asia e il giardino dell'Eden, l'immagine dei quattro fiumi che scendono a bagnare le terre assimilati alle moltitudini umane che si diffondono per popolare l'Occidente, l'ambiguità della invocazione diretta ai *Superi* (v. 20: numi del cielo o santi del paradiso?), la contaminazione (favorita dall'equivoco onomastico) del titano Iapetos¹¹ col biblico Iafet, capostipite degli ariani¹²:

¹⁰ Secondo l'opinione di Aldo DURO, a proposito di *Tommaseo lessicografo* in *Niccolò Tommaseo nel centenario della morte*, a cura di V. BRANCA - G. PETROCCHI, Firenze, Olschki, 1977, pp. 197-220 (qui 218), «gli furono pressoché ignoti, o ebbero comunque scarsa risonanza nei suoi scritti, lo studio con cui, in Germania soprattutto, i linguisti a lui contemporanei stavano gettando le basi della glottologia e della linguistica moderne».

¹¹ È il padre di Prometeo; l'attributo *audax* si capisce solo avendo presente il passo oraziano (*supra*, commento al v. 29).

¹² I tre figli di Noè hanno dato origine, secondo la *Genesi*, alle tre razze fondamentali del mondo antico, cioè i semiti (arabi ed ebrei), i camiti (i neri d'Africa) e i giapeti (gli indo-europei).

tutto si rivela un fastello di motivazioni casuali, se non di meri espedienti volti a preservare qualche lettore candido dai tarli del dubbio o dalle insidie del pensiero irreligioso, dove semmai andrebbe temuto il pericolo opposto, cioè la genesi di mitologie ibride, ben più artefatte di quelle neoclassiche¹³.

Colpisce sul piano ideologico anche la virulenza dell'ingiuria personale a Lutero, fatto reo della spaccatura inferta all'unità dei cristiani: giudizio non mitigato, anzi aggravato dalla scusante di 'ignoranza' (v. 52: *nescius ipse*), cioè da una sua pretesa incapacità di calcolare le conseguenze dello scisma. Il bersaglio vero dell'attacco andrà però cercato altrove, stante il legame di causa/effetto istituito tra riforma protestante e illuminismo settecentesco: come si sa, Tommaseo mai cessò di pensare che la concezione del mondo diffusa dai teisti inglesi prima, e dagli enciclopedisti francesi poi, abbia asservito l'umanità a nuove forme di paganesimo, a perniciose idolatrie verso la Raison (v. 62 ss.).

Per tornare all'ambito compositivo, non solo da lontano il quadro storico-geografico appare frutto di una fantasiosa affabulazione: pure nei minori particolari (vedi lo scenario marino su cui si apre il pezzo¹⁴ o il rapido schizzo del *locus amoenus* di v. 47 s.) si prescinde da qualunque istanza di oggettività 'naturalista'. Beninteso, ciò risponde a contemporanee scelte di poetica del narratore italiano; il raffronto a volte istituito fra la iniziale descrizione della campagna bretona, che proprio allora schiudeva ai lettori le morbide atmosfere di *Fede e bellezza*, e l'esordio del capolavoro manzoniano, non si limita ad opporre pagine di sognante imprecisione 'romantica' ad altre tracciate con vigile nitore vedutistico: è indice immediato di fiducia diversa sulle nostre capacità di intendere il mondo sensibile,

¹³ Nel 1826 il Tommaseo era intervenuto di persona nelle contemporanee polemiche sulla «verità poetica», stampando a Milano un opuscolo *Della mitologia. Discorso sopra il sermone del cav. Monti*.

¹⁴ Cui invece siamo certi corrispondevano luoghi reali; scrive Tommaseo a Salvatore Viale, «Sebenico 7 novembre 39» (lettera conservata nel Fondo Tommaseo della Biblioteca Nazionale di Firenze, *Carteggi vari*, 465, 13): «Al caro Palmedo non iscrivo direttamente; ma parlando a voi, parlo a lui. Quanto dolce l'inaspettato suo dono! [si tratta del primo poemetto latino, di cui nulla possiamo leggere] Io ripenso con desiderio soave alle troppo rare nostre passeggiate di Pietra Nera [località sulla costa, poco a nord di Bastia], variate d'italiano, di francese, di latino, e Dio mi perdoni anche d'un pochino di greco [...]».

traccia cammini alternativi nel riportare l'uomo alla realtà che lo circonda, marca differentemente gli scopi morali e sociali che l'artista ha il dovere di cogliere, assimilare, ritrasmettere, con azione educativa prima che poetica.

Questa prova in metri latini arrivava a lunga distanza dagli *Juvenilia* scritti a Padova negli anni intorno al 1820, e tuttavia può ancora legarsi alla fase di perfezionamento compiuta da Tommaseo entro le aule del Seminario della città¹⁵; l'Istituto, che dopo la rifondazione del cardinale Barbarigo aveva conosciuto l'attività instancabile di Facciolati e Forcellini, al passaggio del giovane dalmata fioriva ancora sotto la guida di Sebastiano Melan (1769-1847): stimato sacerdote e buon maestro, preside dell'Università dal 1818 al 1820, uomo posato ma non conformista¹⁶. Recenti indagini hanno mostrato quali progressi nello studio 'scientifico' dei classici (paralleli alle riforme del metodo filologico in atto già dal XVIII secolo) si andassero allora operando nelle Venezie¹⁷ – un terri-

¹⁵ Lo studio migliore su questo speciale apprendistato si deve a Marco PECORARO, *La formazione letteraria del Tommaseo a Padova*, in *Niccolò Tommaseo nel centenario della morte*, pp. 307-330; per il ruolo del Seminario nella acquisizione di una sensibilità bilingue non comune, si veda il saggio di Donatella MARTINELLI, *La formazione del Tommaseo lessicografo*, «Studi di filologia italiana», 55 (1997), pp. 173-340; fornisce ora un certo profitto – non solo per motivi di contiguità cronologica – la riedizione di alcuni scritti occasionali tommaseani del periodo immediatamente successivo (a cura di A. COTUGNO - D. ELLERO - Tz. IKONOMOU - F. MALAGNINI - A. RINALDIN - L. TREMONTI) nel volume *Gli articoli del 'Giornale sulle Scienze e lettere delle provincie venete' (1823-1824)*, Roma-Padova, Antenore, 2007.

¹⁶ Per un raro esempio di stile latino del Melan, si ricorra allo studio citato al termine della nota precedente, pp. 3-6. Raffaele CIAMPINI (*Vita di Niccolò Tommaseo*, Firenze, Sansoni, 1945, p. 53) definisce il padovano «uomo [...] da tutti amato e lodato per altezza di mente e dignità di carattere»; Tommaseo stesso, che ne pronunciò l'elogio funebre nel 1847, verso di lui trovò parole sempre uguali di tenerezza: sobrietà di sentimenti mai contraddetta in sede privata, epistolare o diaristica (mentre per l'opposto trattamento riservato ad un antico maestro del seminario di Spalato si veda il panorama aperto da Manlio PASTORE STOCCHI, *Bernardino Bicego, la cultura veneta e la prima educazione letteraria del Tommaseo*, «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», 254, 2004, pp. 14-15).

¹⁷ Dante NARDO, *Minerva Veneta. Studi classici nelle Venezie fra Seicento e Ottocento*, Venezia, Il Cardo 1997, pp. 31-75; un'opinione diversa è sostenuta nei lavori di Guido BEZZOLA, che scorge solo elementi negativi (in rapporto alla vitalità della Lombardia contemporanea) nel prolungamento del «piacevole torpore veneto» a lungo favorito

torio ritenuto estraneo da tempo alle grandi correnti culturali europee, e affatto marginale in campo antichistico; tanto meno stupiranno poi certe arditezze inventive se guarderemo all'assenza di pregiudizi letterari, all'attenzione per i testi esclusi dalla scuola, insomma all'imprevedibile autonomia culturale, degli studiosi (traduttori, commentatori, editori) raccolti intorno all'abate Pietro Canal (1807-1883): latinista e musicologo di cui Tommaseo fu a sua volta parco estimatore e recensore, quindi collega e competitore politico a Venezia durante la tumultuosa esperienza del governo repubblicano, mai veramente amico né compagno di percorsi intellettuali¹⁸.

Gli argomenti escogitati da Tommaseo non potevano sollecitare l'attrattiva estetica di un pezzo diligente e dignitoso, ma occasionale in origine, e solo più tardi incanalato entro un discorso di grande portata. L'esame puntuale condotto qui sopra ne ha posto in luce la fattura rapsodica, associativa di tessere preesistenti nella immensa koiné della produzione dattilica latina, recuperate alla memoria del poeta moderno grazie alla eccezionale vastità dei suoi studi. I nomi d'autore rappresentati sono i pilastri della educazione di scuola (anzitutto Virgilio, Orazio, Ovidio), quindi prosodia e metrica appaiono abbastanza regolari¹⁹; però le necessità narrative e le indubbie stravaganze tematiche (basti citare il catalogo dei popoli forestieri di v. 26 ss.) portavano altrove: donde il numero di suggerimenti che arrivano da scrittori postclassici, sia profani che ecclesiastici, tardoantichi e medievali – perciò inidonei ad ogni modulo di canonizzazione retorica²⁰.

dall'immobilismo della Serenissima (*Tommaseo a Milano*, Milano, Il Saggiatore, 1978, p. 21; giudizi più articolati, ancorché non meno impietosi, sulla produzione giovanile in latino stanno a pp. 18-19; moderazione ulteriore mostra BEZZOLA nel successivo bilancio intorno a *Niccolò Tommaseo e la cultura veneta*, in G. ARNALDI - M. PASTORE STOCCHI, *Storia della cultura veneta*, VI, Vicenza, Neri Pozza, 1986, pp. 143-63).

¹⁸ Su questo personaggio si vedano la voce di S. TIMPANARO, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XVII, Roma, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, 1974, pp. 676-81, e NARDO, *Minerva Veneta*, pp. 141-75; ho tentato un abbozzo che delinei i suoi rapporti con Tommaseo in *Pietro Canal e il '48: un latinista veneziano nella rivoluzione*, Atti del Convegno *Daniele Manin e Niccolò Tommaseo*, Ravenna, Longo, 2000, pp. 71-89.

¹⁹ Non troviamo ipermetri, né finali monosillabiche o altrimenti anomale, salvo il caso del quinto piede spondiaco nel verso 24 (*atque immensa*), da scandirsi solo grazie a una sinalefe mal accettabile per ogni poeta classico.

²⁰ Pur avendo ricevuto un'educazione umanistica di stampo tradizionale, la cultura

Forse è possibile scorgere in questi settanta esametri l'esito di fresche riletture, compiute dall'autore durante l'attività didattica in Bretagna e già in parte riversate nell'antologia tematica di scrittori cristiani uscita l'anno precedente col titolo appunto di *Selecta e Christianis Scriptoribus adnotante N. Tommaseo* (Nannetis, ex typographia Herault, 1838). La silloge, pressoché ignota agli stessi specialisti²¹, accoglie ovviamente brani lirici di Prudenzio; il poeta spagnolo delle *Corone di martiri* e della *Psychomachia* (348-405 ca.), consentaneo al moderno esteta perché altrettanto incline ai forti contrasti di tinte, piaceva non meno al linguista, per uno stile che infinge la massima ricercatezza sotto una familiare colloquialità, dove la patina arcaica è punteggiata d'impertinenze 'decadenti' e il patetismo ama rotolarsi in situazioni morbose, cedendo al gusto iperrealista delle immagini macabro-erotiche. Con motivi in parte analoghi si spiegano alcuni lucrezianismi (i participi *concita*, v. 13; *dissita*, v. 24; *palantes*, v. 67), che occasionalmente assumono fogge di ispida desuetudine (un *terrai* trisillabo è a v. 43): anche qui bisognerà rinviare al parallelo gusto di sperimentazione del prosatore volgare, sensibile all'istanza puristica, pronto ad accogliere nella scrittura ogni germe di toscanità primitiva, comunque ansioso di insufflare un'anima popolana nelle più squisite figure del riuso artistico.

Una particolarità poco avvertibile in questa manovra di trasbordo delle proprie idee letterarie sul versante latino sta nella scelta di parole capaci di suggestione 'bilingue' all'orecchio sottile del lessicografo; segnalo almeno il caso di *herbula* (v. 42), voce prosastica rara e anzi ignota alla poesia antica, da considerarsi calco inverso del diminutivo italiano così definito nei *Sinonimi*²²: «ERBETTA, è più in uso nella lingua scritta, e denota la bella e giovane erba di cui si copre il terreno»; un altro termine-guida qui ritradotto (e portato di peso) dalla lingua

romantico-cristiana gli imponeva di collocare «gli scrittori latini cristiani accanto, anzi al di sopra, di quelli pagani» (PUPPO, *Poetica e poesia*, pp. 107-08); in simili atteggiamenti di rinuncia a consolidate gerarchie (ma non di loro sovversione) credo tuttavia pesasse più l'abito mentale del lessicografo.

²¹ Ma si veda ora il lavoro di Donatella MARTINELLI, *Una raccolta da riscoprire*, negli Atti citati a nota 16, pp. 119-34.

²² N. TOMMASEO, *Dizionario dei Sinonimi della lingua italiana* [1537], a cura di P. GHIGLIERI, Firenze, Vallecchi, 1973, p. 691.

moderna è MESTO aggettivo²³, presente tre volte ai versi 26, 40 e infine 56, dove *moestarum ... viarum* forma un nesso prima inaudito.

Nelle pagine precedenti abbiamo tentato una breve anatomia sopra l'elaborato del poeta, anche al fine di ricostruirne la 'biblioteca' – cioè il giacimento mnemonico donde i processi mentali cavano le materie adatte alla ricreazione; per esercitare una critica meno cursoria di questa prova letteraria servirebbe un'indagine comparativa, estesa all'intera attività del Tommaseo latino: ma già ad un primo sguardo è lecito misurare la distanza che separa il serio carne didascalico dai tanti, lodatissimi pezzi d'occasione, prodotti nei seminari delle province venete; trattandosi in quel caso di versi (per lo più, ma non solo) disimpegnati e leggeri, l'intervallo sarà proporzionale alle esperienze maturate frattanto da un 'esule' inquieto, nella vita come nelle letture.

Fosse la perdita materiale, o comunque l'indisponibilità di una copia qualsiasi del testo (causa da non escludere, per l'eccessivo disordine del personaggio), fossero gli sviluppi della storia che ne smentivano le profezie (la carta geografica, sia d'Italia che d'Europa, evolveva frattanto in modi ben diversi dalle attese dei federalisti cattolici), il poemetto *Anglia Cyrneas* non tornò più in mano al suo autore²⁴: anzi, persino dalla memoria finì rimosso, se in una lettera spedita al Vieusseux nell'agosto del 1855, Tommaseo gli annunciava un esercizio di versione in esametri dal V canto dell'*Inferno* con le parole: «Dopo più di trent'anni che non facevo versi latini, mi sono divertito a tradurre la Francesca da Rimini» etc.; e a Vincenzo De Vit, negli stessi giorni: «Io da più di un quarto di secolo ho smesso il latino: onde quel po' di sicuro sentimento che c'era, svanì»; in questa analisi autobiografica

²³ Id., *Dizionario dei Sinonimi* [210], p. 73; MESTIZIA e i suoi correlati vanno intesi come veri e propri «termini-chiave dell'atteggiamento psicologico caro a Tommaseo», in *Fede e bellezza* e nella produzione poetica contemporanea (Rosa M. MONASTRA, *I peccati di Tommaseo e altri studi sulla confessione letteraria*, Palermo, Sellerio, 2004, p. 54).

²⁴ Il silenzio potrebbe equivalere a un ripensamento, anzi un 'disconoscimento di paternità': è notissima la propensione del poligrafo a scomporre e ricomporre, rielaborare e reimpiegare i propri scritti, anche più volte in tempi successivi (con prevedibile soddisfazione dei critici delle varianti): M. PUPPO, *Arte del Tommaseo scrittore*, in BRANCA-PETROCCHI, pp. 123-39 e soprattutto 125.

retrospettiva²⁵ (peraltro tentennante nella cronologia) un velo di oblio si stende sopra la composizione del '39, il cui tenue ricordo era a quel punto demandato ai soli possessori o lettori delle stampe di *Scintille*. Ma stavano davvero così le cose?

Giusto trent'anni dopo (era l'estate del 1869) Tommaseo riprese la penna per cimentarsi in un'altra, diversamente ambiziosa versificazione latina: scrisse allora il *De rerum concordia atque incrementis*²⁶, un testo di 104 esametri con cui volle partecipare al celebre concorso di Amsterdam. Inaugurato nel 1845, l'annuale 'Certamen poeticum Hoeufftianum' provvide per oltre un secolo e sino al 1978 a far giudicare da titolati latinisti accademici (nonché premiare con belle somme di denaro) i migliori componimenti inediti in versi; sempre numerosi furono i partecipanti italiani, ma nessuno conseguì tanti successi come Giovanni Pascoli, che concorse tra il 1891 e il 1911. Il pezzo del Dalmata, che non ebbe fortuna e fu escluso persino dalle fasi eliminatorie, ha da poco ricevuto la lettura di una studiosa²⁷, che lo ha definito in termini di «espressione coerentissima» del suo pensiero politico e sociale, religioso e scientifico²⁸; e siccome la stessa ricercatrice non si è sottratta al compito di giudicare il poeta neolatino in quanto tale, né di porlo in comparazione col Pascoli, alla sua indagine resta qui solo da rimandare, salvo per qualche minima aggiunta.

In fondo alla sua riedizione del *De rerum concordia* Patrizia Para-

²⁵ Le testimonianze sono raccolte da CIAMPINI, *Vita*, p. 624.

²⁶ Pubblicato a stampa un anno più tardi e tradotto col titolo *Della sempre crescente armonia delle cose*, carme latino di Niccolò TOMMASEO, Firenze, Tipografia Calasanziana, 1870.

²⁷ N. TOMMASEO, *De rerum concordia atque incrementis*, Introduzione, commento e appendice a cura di Patrizia PARADISI, Bologna, Pàtron, 1998.

²⁸ Forse proprio le dosi elevate di enfasi militante spiacquero agli Accademici d'Olanda e offrono loro il destro per scartare questo inedito, già nella fase eliminatoria del concorso; come Catone al bagno, da principio il vecchio autore sembrò ignorare la spiacevolezza e rifuggire le polemiche, ma l'anno dopo egli pubblicò il poemetto accresciuto di otto pagine a stampa con una *cauda* velenosa: l'elenco degli strafalcioni rintracciabili nei testi premiati e l'enumerazione di almeno cinquanta bravi latinisti viventi in Italia (PARADISI, *De rerum concordia*, pp. 51-58); in tale appendicolare rappresaglia verso i vincitori (e i giudici) del concorso di Amsterdam può intuirsi una *praeparatio* di sciovinismo, aperitivo alle zuffe future tra minerve italiane e scimmioni tedeschi.

disi allega un utile catalogo delle «Poesie latine (e greche) del Tommaseo», messe in ordine cronologico²⁹. Il carme per Palmedo non c'è, ed è un peccato: un esame parallelo avrebbe permesso di cogliere alcune impressionanti analogie formali – si accennava sopra all'esempio *per saecula longa laborum* (v. 49), di pregnanza veramente tommaseana. Ma quel che stupisce è la modalità, tutta mnemonica, dell'autocitazione.

A partire dal tragico agosto del 1849 e fino al novembre del 1870, quando ne ricevette per posta una copia conservata nel Seminario di Padova, l'autore di *Scintille* aveva perso ogni contatto con quella sua creatura³⁰; l'uscita da una tipografia fiorentina del poemetto 'filosofico' data a un mese prima o poco più: da ciò si trae la conclusione che il silenzio quasi trentennale sul carme latino al Palmedo non significava affatto una paternità rinnegata, ma solo dimenticata; i fili che legano i due opuscoli provano al contrario – se mai servisse – quanto segreti siano gli archivi della memoria, quanto oscuri i suoi luoghi al poeta medesimo, che vi accede senza piena consapevolezza.

Tommaseo era ormai vecchio e sfiduciato; da Londra a Berlino, da Vienna a Budapest, da Parigi a Roma, dopo la turbolenta svolta di metà secolo gli orientamenti dell'opinione pubblica europea avevano mutato direzione e imboccato strade pericolose, abbracciando in larga maggioranza le teorie politico-sociali moderne condannate dalla Chiesa: uno spettacolo sempre più deforme nel tempo, cui lo scrittore quasi per autodifesa rispose con una perdita graduale della propria capacità di vedere. Alla sua morte, la cultura d'apparato s'affrettò a pronunciare il rituale *nil nisi bonum*, dettò elogi per lapidi sui muri, dedicò vie cittadine e scoprì monumenti nelle piazze d'Italia, ma per imbarazzo nascose la scomoda eredità poetica; solo in parte, e a distanza di decenni, quel messaggio sarebbe stato naturalmente ma quasi insensibilmente raccolto.

Accompagnandola a doverose premesse di cautela, azzarderò

²⁹ Si tratta di un elenco di 59 titoli, a coprire un arco di tempo che va dall'anno 1815 circa al 1874 – ultimo di vita del Tommaseo (PARADISI, *De rerum concordia*, pp. 153-65).

³⁰ Ci si basa su documenti privati raccolti da M. PECORARO, *Lettere inedite di Nicolò Tommaseo a Giacomo Poletto*, «Convivium», 20 (1952), pp. 321-76: qui 348.

un'unica osservazione. Ogni synkrisis spontanea fra il latinista Tommaseo (quello ormai maturo, s'intende) e l'ultimo Pascoli dei *Poemata Christiana*, andrà collocata su piani distinti, non necessariamente paralleli: biografico, ideologico, psicologico, stilistico. Il più giovane primeggia per il coraggio dell'inventiva metrico-linguistica, per la ripulsa dei meccanismi che da sempre regolavano la versificazione combinatoria, insomma per quelle caratteristiche di freschezza che rendono i suoi scritti così nuovi, la sua mano d'autore così facilmente riconoscibile anche dal comune lettore, ad apertura di pagina. In secondo luogo, egli possiede la dote di partecipare con sincerità al dolore degli uomini e insieme di prestare voce (ossia ascolto) all'intera natura: alito di accenti e di sentimenti attribuiti agli animali e ai vegetali, mentre su ogni cosa si stende lo sguardo amorevole di una virgiliana compassione.

Benché alieno quanto il Dalmata da concessioni a magniloquenze o classicismi di maniera, altrettanto solidale verso gli umili e i parvoli, assai meno disinvolto è il Pascoli allorché amerebbe proclamare le proprie sintonie con una spiritualità paesana, semplice e nativa, riferibile alla fede istituzionalizzata. Tali impacci vengono dai complessi legami sociali come dalla attuale condizione di regio professore nelle università, insomma dalle circostanze storico-politiche in cui si trova ad operare – un'Italia, quella crispina o giolittiana, blandamente però ancora ufficialmente anticlericale. Ad altro mondo, ad altra epoca (troppo indietro o troppo avanti, comunque fuori fase) appartiene Tommaseo: nel periodo che va dal rientro in Piemonte (1854) alla morte, caduta giusto vent'anni dopo, in lui si acuisce l'ostilità alla politica del governo e alla monarchia sabauda; si sbandiera l'affrancamento da qualunque obbedienza che non sia al magistero della Chiesa; cresce per via l'attrazione verso un cristianesimo severo e primitivo, martiriale e trionfante, agonistico piuttosto che evangelico³¹. Assai diverso il cammino del romagnolo, dal socialismo sovversivo agli imprevedibili esiti di allineamento nazionalista, che della religione appresa da fan-

³¹ Secondo l'ennesima acutezza di CONTINI (*Altri esercizi*, p. 10), appare «un intransigente fedele con lo zelo del quarto secolo» (e richiama san Gerolamo, per inevitabile considerazione della provenienza geografica: ma quanto a sensibilità e tecnica d'arte conviene piuttosto pensare al laico Prudenzone).

ciullo avrebbe privilegiato altri aspetti nella vita: la dolcezza, la carità, il pacifismo soprattutto; ma come si traducono questi atteggiamenti sopra le pagine concepite e scritte in latino?

Per fare un esempio concreto, se paragoniamo i due nella veste di partecipanti al *Certamen*, al momento delle scelte dei loro temi da mandare ad Amsterdam, l'epigono mostra di saper mettere a frutto l'esperienza altrui e manovra, con strategia accorta, per evitare qualunque strepito potesse turbare la quiete o toccare la suscettibilità dei «buoni mercanti protestanti» di lassù³². Non che abbia mai acconsentito a verseggiare sulla pesca del pesce spada o gli sbuffi della caldaia a vapore: e però, laddove Tommaseo ai primi sfoghi di frivola vanità fece seguire prove di crescente impegno (anzi eleggendo dantesca la prima «lingua d'Italia» a veicolo di superbi messaggi morali e politici, filosofici e scientifici), passati i quarant'anni il Pascoli latino si esibirà per le più diverse occasioni, suonerà strumenti e musiche differenti, insomma saprà mal resistere alle lusinghe del mondo. Certo la gracile tibia che accompagna le *Myricae* come le delicatezze di *Phidyle* o *Thallusa* rimane lo strumento prediletto: ma quando arriva la chiamata, Giano Nemorino non diserta i ranghi e afferra la tromba; compone allora i metri eroici degli *Hymni* maggiori (*In Romam* e *In Taurinos*) per il cinquantenario dell'Unità³³, o le dotte alcaiche indirizzate nella circostanza *Ad Victorem regem, Anno Italiae liberatae L*, ove già l'endecasillabo iniziale *Hic tu manebis, conditor, optime* saluta nei termini più solenni l'inaugurazione del monumento ai piedi del Campidoglio. Però non sempre le occasioni paiono così dense di significati patriottici da giustificare i canti eccelsi; è il caso, tra altri esempi di pezzi brevi raccolti in *Poematia et Epigrammata*, delle saffiche per la Regina Margherita, escursionista sul Monte Rosa, destinataria delle rime del futuro ministro e sena-

³² Questa l'espressione scherzosa (e forse ingiuriosa, comunque irriverente) che Tommaseo usò a proposito degli accademici olandesi, in una lettera privata nel 1869 (PARADISI, *De rerum concordia*, p. 17 nota 9).

³³ Si leggono ora, ben commentate (e riunite col resto della produzione in versi: italiana, a cura di A. COLASANTI, e latina, a cura di N. CALZOLAIO) nell'edizione integrale Newton di PASCOLI, *Tutte le poesie*, Roma 2003⁴. Presso il sito <http://www.mauriziopistone.it/testi/carmina.html> è liberamente consultabile un testo elettronico dei *Carmina* riferibile all'edizione mondadoriana di Manara Valgimigli (1951).

tore del regno Alfredo Baccelli, tradotte dall'italiano e pubblicate da Pascoli nel fatale 1898. Queste le prime tre strofe (di quindici totali):

Sibilat venti grave vis nivemque
montis in celsos rotat usque muros,
qua silent late loca solitudoque
 ardua candet.
Stat iugum summum glacieque vinctum
fumido pendet pelago globosque
nubium pinna superante, caelo
 mergitur alto.
Insulae solo nova forma caelo
pendet: hanc ambit taciturnus aestus
nubium, nix et proprii refulget
 lumine caeli.

La scrittura epigrammatica più di altre, si sa, prevede adattamenti abbastanza passivi al gusto e alle idee dei committenti o referenti; non fa eccezione questa silloge, che giustappone dediche di libri ed elogi funebri, iscrizioni lapidee d'ogni tipo, esortazioni agli amici, preghiere a Dio, alla Vergine e al Bambin Gesù: una produzione mai frequentata volentieri dai critici pascoliani. Scorrendo i nomi sui titoli, colpisce tuttavia l'ampiezza della gamma di persone in indirizzo, se confuso tra i parenti vicini e lontani, i giovani e gli anziani, gli allievi e i colleghi, i contadini e i terremotati, troveremo il pontefice Leone XIII – quantunque in abiti non compromettenti di esperto latinista. Nella stretta sequenza di distici, ecco il pezzo in onore dell'ostia consacrata per il novello sacerdote (45. *Siste pedem, peregrine, pio nunc vescere pane. / Mox laeto repetes corde refectus iter*) precedere il biglietto di devozione al grande scienziato progressista Augusto Murri (46. *Alterius mira voveo patris arte renata: / esto sic aliis altera vita, pater*), quindi una coppia di versi paganeggianti per le fauste nozze di Laura Carducci, figlia del maestro, celebrate alla ricorrenza del venti settembre (47. *Felix cui Daphneque favet simul ipseque Phoebus, / cui Roma concors auspice ridet Amor*).

Se si vuole, e a prescindere dall'ordine discutibile offerto dagli

editori postumi a questi carmi latini del Pascoli³⁴, possono misurarsi anche qui certe distanze che intercorrono col Tommaseo: un uomo che aveva scelto di girare alla larga da ogni promiscuità o contiguità col potere, per non imbattervisi anche solo per caso; capace di coerenza superba, forse eccessiva, comunque degna della sua fama di italiano fuori dalle norme.

³⁴ G. CAPOVILLA, *Pascoli*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 78 nota 63.

Finito di stampare nel mese di luglio 2009
da Cierre Grafica, Sommacampagna (VR)

All'indirizzo internet www.istitutoveneto.it è possibile effettuare una ricerca, per autore e per titolo, delle pubblicazioni dell'Istituto dal 1840.

Nel corso del 2008 ha preso avvio l'acquisto *on-line* dei volumi dell'Istituto ed è consultabile anche la forma digitale degli «Atti dell'IVSLA» (a partire dal n. 165, 2006-2007).

I volumi possono essere acquistati presso l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti (fax 041.5210598) oppure tramite il distributore CIERRE Distribuzione Editoriale Srl (fax 045.8589609)

INDICE

MANLIO PASTORE STOCCHI, <i>Saluto introduttivo</i> ..	Pag. VI
EMILIO PIANEZZOLA, <i>Introduzione</i>	» IX
FERNANDO BANDINI, <i>Oggetti e fantasmi nella poesia latina del Pascoli</i>	» 3
GIORGIO BERNARDI PERINI, <i>Poeti neolatini tra bilinguismo e trilinguismo</i>	» 13
VITTORIO CITTI, <i>Effetti di suono nella poesia latina moderna</i>	» 27
FRANCESCO BRUNI, <i>Le due lingue d'Italia</i>	» 37
PAOLO MASTANDREA, <i>Tommaseo poeta latino, romantico e cristiano</i>	» 59
ALFONSO TRAINA, <i>Conclusione</i>	» 87
Elenco dei relatori	» 93
Indice dei nomi	» 95

In copertina:

Ioannis Pascoli Carmina, Bologna, Zanichelli,
1914 [1915], particolare del frontespizio.

Progetto grafico della copertina:

GRITTI MORLACCHI & SCHIRMER *Milano*

Il rapporto tra la poesia latina del Pascoli e la sua poesia italiana è problema di antica data.

I *Carmina*, riservati a una ristretta cerchia di lettori, ebbero più vasta diffusione grazie all'edizione mondadoriana (con traduzione italiana e brevi commenti redatti da vari studiosi), curata da Manara Valgimigli (1951¹). L'interesse critico per il bilinguismo pascoliano ebbe impulso innovativo con il *Saggio sul latino del Pascoli* (1961) del latinista Alfonso Traina: un saggio ormai classico, recentemente apparso – con significative aggiunte e rielaborazioni – in terza edizione. Questo volume, con la presenza di latinisti e italianisti, costituisce un bilancio e un rilancio di un cinquantennio di lavoro critico sul bilinguismo poetico di Pascoli e in generale sulla tradizione italiana di poesia in lingua latina.

ISBN 978-88-95996-09-7



9 788895 996097

€ 25,00

UNIVERSITÀ CA' FOSCARI VENEZIA
BIBLIOTECA DI AREA UMANISTICA



8 300 00025560

Università

L



Biblioteca